

Il perfetto canovaccio di un film sull'assurdità della giustizia italiana è stato scritto la scorsa settimana in una piccola aula del tribunale di Taranto. Sinossi: due magistrati indagano sulle proprie inchieste. Negli anni passati hanno ottenuto la condanna di sei persone, che si proclamano innocenti, per l'omicidio di tre anziane. Delitti di cui si è poi accusato il tunisino Ezzedine Sebai, il "killer delle vecchiette". Sulla base di questa nuova ipotesi, la procura decide quindi nel 2006 di riaprire i casi. E a chi vengono affidati? A Pina Montanaro e Vincenzo Petrocelli, gli stessi pubblici ministeri che avevano chiesto il carcere per i sei. I magistrati in sostanza si dovranno adoperare per scoprire se hanno mandato degli incolpevoli in galera. Se sono gli autori di quello che potrebbe essere il più grande errore giudiziario mai avvenuto in Italia. Stando al Codice di procedura penale, potrebbero astenersi "per gravi ragioni di convenienza". Eppure, la procura procede. Le inchieste inciampano in prove e riscontri: il tunisino è rinviato a giudizio. Ma la scorsa settimana i due magistrati ne chiedono l'assoluzione: è un "mitomane", sostengono. Un loro collega, che ha indagato sull'omicidio di un'altra anziana, la pensa diversamente: quello che dice Sebai è vero, merita trent'anni. Spaccatura che esemplifica i guazzabugli di una procura già coinvolta in ingiuste detenzioni clamorose.

Come quella di Domenico Morrone, per cui ottenne la pena proprio Petrocelli, che a dicembre ha avuto il risarcimento record di 4,5 milioni di euro. O come la vicenda dei quattro uomini ritenuti colpevoli e poi assolti per la "strage della barberia", che ora chiedono 12 milioni di euro di risarcimento. Il tunisino che rischia di generare l'ennesimo cortocircuito giudiziario ha 44 anni. Ha affermato di avere ucciso 14 anziane in Puglia, tra il 1995 e il 1997. Vedove che gli ricordavano le megere che da bambino abusavano di lui: per questo le avrebbe ammazzate, stordito da alcol e risentimento. Oggi è rinchiuso nel carcere di Augusta, vicino a Siracusa, dove sconta l'ergastolo per cinque omicidi. In molti casi invece le indagini non sono partite. Per quattro assassini è sotto processo a Taranto: per tre di questi sono già stati puniti presunti innocenti. A dispetto delle parole del serial killer e dei riscontri alle sue dichiarazioni. Come nel caso dell'uccisione di Grazia Montemurro, sgozzata nella sua casa di Massafra il 5 aprile 1997. La sera stessa viene arrestato il nipote, Cosimo Montemurro. Si prende 18 anni ed esce dal carcere a novembre 2007. Due anni prima Sebai si era intestato i 14 delitti, compreso quello di Massafra. Racconta dettagli, dà orari precisi, ricostruisce dinamiche.

Del caso si occupa il pm di Taranto Pina Montanaro, che aveva già chiesto la condanna del nipote della signora. Per il magistrato le parole del tunisino non bastano. Potrebbe avere letto quei particolari sui giornali. O averli appresi in carcere. Allora imbastisce la prova del nove. Fa accompagnare Sebai alla stazione di Massafra. I carabinieri gli dicono di raggiungere la casa dell'omicidio. Il serial killer ha raccontato di essersi spostato in treno e poi a piedi. Quella strada dovrebbe conoscerla: infatti porta i militari all'abitazione. Mentre riemerge la testimonianza di un prete che ha parlato con il tunisino nei giorni dell'assassinio. Riassumendo: il serial killer conosce i particolari dell'uccisione, il luogo del delitto, il modo per arrivarci, è stato visto da un testimone. Ma non gli credono. Colpevole è ritenuto Cosimo Montemurro, che si dice innocente. Il magistrato, riconsiderando la sua vecchia indagine, conclude che il tunisino non c'entra: mente, per motivi oscuri.

"L'incompatibilità del magistrato è evidente" accusa Luciano Faraon, che difende Sebai da tre anni. "È troppo coinvolta nel caso, visti i precedenti. Avrebbe dovuto astenersi, però inspiegabilmente non l'ha fatto. A Taranto stanno ammazzando il giusto processo".

La procura sostiene l'ipotesi contraria: per sveltire gli accertamenti era necessario affidare i casi a chi se n'era già occupato.

Montanaro ha riaperto l'inchiesta su un altro delitto. L'omicidio di Pasqua Ludovico, 86 anni, sgozzata con 12 coltellate nel maggio 1997 a Castellaneta. Vengono condannati a 16 anni due braccianti: i fratelli Vincenzo Faiuolo e Francesco Orlandi. Si incolpano a vicenda, ma ritrattano subito dopo. È l'unico elemento contro di loro. Contro Sebai, invece, c'è molto di più. Anche in questo caso il tunisino viene portato alla stazione e raggiunge l'appartamento della vittima: "Riconosce senza ombra di dubbio due porte finestre di colore verde" annotano i carabinieri di Taranto.

Il tunisino racconta di avere rubato una pistola e dei proiettili. Dopo li ha nascosti a casa. In effetti dall'abitazione dell'anziana manca una vecchia rivoltella del marito, morto nel 1950. E nell'appartamento di Sebai c'è una pistola arrugginita: "Potrebbe risalire agli anni 1940-1950 circa" scrivono i carabinieri. Eppure, il magistrato chiede l'assoluzione. "È un mitomane" dice nella requisitoria. Vuole scagionare i detenuti conosciuti in carcere. Ma perché? E com'è arrivata quella pistola a casa sua? Come faceva a conoscere la strada? Gli avevano schizzato una piantina nell'ora d'aria ipotizzando già che venisse portato alla stazione?

Claudio Defilippi, che difende i fratelli incolpati dell'omicidio, chiede che intervengano il Csm e il

ministero della Giustizia: "Le prove contro il tunisino sono lampanti. I magistrati non dovevano accettare l'incarico per chiara incompatibilità. Avevano già chiesto la condanna di persone che si assumono innocenti. Ora il tunisino è stato scagionato. Così resta il dubbio che i pm abbiano ratificato le loro precedenti decisioni".

Anche per il delitto di Celeste Commessatti, 73 anni, assassinata a Palagiano il 13 agosto 1995, il pm Vincenzo Petrocelli, che adesso ha chiesto l'assoluzione per Sebai, aveva ottenuto il carcere per tre persone, tra cui Vincenzo Donvito, suicida in cella il 19 luglio 2005. Petrocelli è lo stesso magistrato che fece condannare a 21 anni il pescatore tarantino Domenico Morrone: incarcerato per l'uccisione di due ragazzi, poi assolto e risarcito un mese fa: i 4,5 milioni di euro sono la più alta somma mai pagata dal ministero della Giustizia per un'ingiusta detenzione.

Pure per l'assassinio di Palagiano Sebai fornisce dettagli con una dovizia che non ha il sapore dei racconti di seconda mano. Al pm dichiara di avere venduto la refurtiva a un ricettatore di Taranto, "Silviuccio". La polizia, dal nomignolo, risale a Silvio Epiro. Lo torchia, fino a quando l'uomo non tira fuori dalla tasca sinistra della giacca due collane e tre anelli di oro giallo: i gioielli rubati nella casa di Celeste Commessatti. "Me li ha dati Fathi Said". E chi è? Uno degli alias di Ezzedine Sebai, il serial killer a cui due magistrati hanno deciso di non credere.